

# GOR'KIJ E IL NUOVO MONDO: UNA SVOLTA NELL'IMPEGNO

GABRIELLA SCHIAFFINO

---

ABSTRACT. – L'intervento analizza i tre bozzetti, raccolti sotto il titolo *In America* (1906), che presentano le impressioni di Gor'kij su New York, i suoi abitanti e la loro vita e li confronta con le lettere scritte nello stesso periodo ad amici e parenti, come pure con alcuni atteggiamenti verso gli Stati Uniti diffusi nell'Europa della Belle Epoque.

\*\*\*

Исследование посвящено анализу трех очерков написанных в в 1906 г-у «В Америке», в которых представлены впечатления автора о Нью-Йорке; его жителях и нравах нами проведено сопоставление эти очерков с письмами адресованными друзьям и с представлениями о США наиболее распространенными в Европе того времени.

“Un popolo eccezionale” (*prevoschodnyj narod*). Così scriveva degli americani Maksim Gor'kij ad un amico. Era il 26 aprile 1906, pochi giorni dopo l'arrivo a New York. Lo scrittore aveva allora trentotto anni, era da tempo famoso in patria, dove veniva comunemente accostato a Tolstoj, insieme al quale, era diventato un'icona dei giovani studenti rivoluzionari.<sup>1</sup> Anche all'estero le sue opere erano tradotte ed am-

---

1. Wladimir Woytinsky, studioso di economia e politica, in gioventù social-democratico russo, esiliato in Siberia e infine naturalizzato americano, scrive così nelle sue

mirate: lo scrittore era il simbolo della lotta contro l'autocrazia zarista che, come ben si sapeva dall'epoca della pubblicazione del libro di George Kennan, aveva fatto della Russia la prigione dei popoli.<sup>2</sup> “Bello di fama e di sventura” (nel 1905 era stato arrestato), in fuga dalla rivoluzione sconfitta ma non fallita, Gor'kij era stato accolto con frenetico entusiasmo dagli americani che avevano organizzato diversi comitati di benvenuto, uno dei quali era presieduto da Mark Twain che proprio i fatti raccontati da Kennan avevano trasformato in “a patron and supporter of the revolutionary opposition”.<sup>3</sup> Il giorno seguente all'arrivo, l'11 aprile, un banchetto in suo onore era stato presieduto da George Wells e Mark Twain.

Il viaggio di Gor'kij negli Stati Uniti era in realtà un viaggio di lavoro, oggi lo si potrebbe definire di comunicazione politica. Era stato infatti voluto dallo stesso Lenin e organizzato dal comitato centrale del partito bolscevico allo scopo precipuo di evitare che il governo degli Stati Uniti concedesse un prestito al governo zarista. Gor'kij era anche incaricato di raccogliere fondi e di spiegare ai lavoratori e agli intellettuali americani il significato dei moti che avevano sconvolto la Russia negli anni precedenti. Il viaggio aveva pure lo scopo di diffondere il socialismo, scopo già prefissosi da Karl Marx che, il secolo precedente, aveva inviato negli Stati Uniti Karl Liebknecht e la figlia Eleonora, ma la missione non aveva avuto successo.

Gor'kij era accompagnato da Nikolaj Burenin<sup>4</sup> e da Marija Fëdorovna Andreeva, famosa attrice del Teatro dell'Arte, con la quale lo scrittore viveva *more uxorio* senza essere legalmente divorziato. Fu proprio la Andreeva la causa del repentino mutamento di atmosfera. Il successo ebbe infatti bruscamente termine il 14 aprile quando il giornale “Word” pubblicò in prima pagina la foto della moglie di Gor'kij, Ekaterina Pëškova e dei loro due figli. Ad informare gli americani della situazione

---

memorie: “Postcards with pictures of the terrorists (dal 1901 erano ripresi gli attentati) hung in students' rooms along with those of Leo Tolstoy and Maxim Gorky.” W.S. Woytinskij, *Stormy Passage, A Personal History Through two Russian Revolutions to Democracy and Freedom: 1905-1960*, The Vanguard Presse, New York, N.Y. 1961, p.6.

2. George Kennan, *Siberia and the Exile System*, 2 v, New York, 1891 (trad. it. *Siberia/rivelazione di Giorgio Kennan*, Lapi, Città di Castello, 2 v. 1891).

3. Robert D. Warth, *Mark Twain and the Gorky Affair, The South Atlantic Quarterly*, vol. 85, Duke UP, 1986, p. 32.

4. Nikolaj E. Burenin era membro del gruppo tecnico di combattimento del

matrimoniale dello scrittore era stato per primo il governo zarista. Contro Gor'kij si erano però mossi anche il Bund e i socialisti rivoluzionari, il cui rappresentante Čajkovskij, arrivato a New York prima dello scrittore, non aveva trovato con lui un accordo sui finanziamenti.<sup>5</sup>

Il successo si tramutò così in un disastro d'immagine. La credibilità di Gork'ij ne uscì distrutta. Lo stesso Gor'kij peggiorò la situazione firmando un telegramma di sostegno a due sindacalisti accusati di aver ucciso il governatore dell'Idaho.<sup>6</sup> Accusato di bigamia e di anarchismo, lo scrittore divenne oggetto di persecuzione da parte non solo del pubblico ma anche dell'intelligenza, compreso Mark Twain, che prima l'aveva osannato. I meeting furono disertati, i banchetti ufficiali annullati. Cacciati dagli alberghi, Gor'kij e la Andreeva trascorsero il resto del soggiorno nelle case che John Martin, industriale capo dei socialisti fabiani americani, mise a loro disposizione, prima a Staten Island e poi, durante l'estate, in montagna ad Adirondaks, non lontano dal confine con il Canada.

Durante i sei mesi del soggiorno Gor'kij lavorò molto. Fu un periodo fecondo per lo scrittore: oltre ai quattro testi su temi specificamente americani, tre dei quali saranno in seguito raggruppati con il titolo *In America (V Amerike)* e a sei dei dieci pamphlets che aveva progettato, raccolti ne *La mie interviste (Moi interv'ju)*, scrisse la pièce teatrale *I nemici (Vragi)* e il romanzo *La madre (Mat')*.

I tre brevissimi bozzetti su tema americano, *La città del Diavolo Giallo (Gorod Želtogo D'javola)*, *Il regno della noia (Carstvo skuki)* e *Mob*, sono il tema di questo intervento. Scritti all'inizio del soggiorno, essi evidenziano lo scopo propagandistico del viaggio di Gor'kij.<sup>7</sup> Il quarto testo

---

comitato centrale del partito social-democratico russo. I suoi brevi ricordi del viaggio, dal titolo *Poezdka v Ameriku v 1906 godu (Viaggio in America, 1906)*, sono scritti con intento informativo strettamente politico e sono pubblicati in *M. Gor'kij v epochu revoljucii 1905-1907 godov (M. Gor'kij all'epoca della rivoluzione del 1905-1907)*, M. 1957, pp. 97-114.

5. Lo rivela lo scrittore stesso nelle prime lettere alla moglie (10/23 aprile) e a K.P. Pjätnickij (13/26), e ne parla pure il Burenin. Alcuni sostengono però che ad indurre gli editori di *Word* a pubblicare le foto sia stata la scoperta che Gor'kij si era impegnato a scrivere in esclusiva per il *New York American*, il giornale del magnate della stampa Hearst.

6. Fu questo fatto ad irritare il presidente Theodor Roosevelt che annullò l'invito alla Casa Bianca.

7. Le prime edizioni furono stampate in Germania e negli Stati Uniti: *Sächsische*

americano, *Charlie Man*, è invece un breve racconto vivificato dallo spirito libertario attribuito agli americani che vivono immersi nella natura. Scritto in sintonia con la passione per Walt Whitman, che aveva afferrato Gor'kij e il pubblico rivoluzionario russo all'inizio del secolo,<sup>8</sup> esso non verrà più incluso dallo scrittore nelle successive edizioni delle opere.<sup>9</sup>

L'attività pubblicistica di Gor'kij non aveva avuto il suo inizio in America. Risaliva lontano nel tempo, alla prima metà degli anni novanta dell'Ottocento, quando il giovane scrittore pubblicava soprattutto *feuilletons* che presentavano la misera vita degli operai della provincia russa (Nižnyj Novgorod, la sua città natale, era un importante centro industriale) e l'avidità parassitica dei proprietari.<sup>10</sup> I suoi modelli si rifacevano alla tradizione satirica di Černyševskij, Dobroljubov, Gleb Uspenskij e, soprattutto, di Saltykov-Ščedrin. Nel 1903 Gorkij aveva però preso delle posizioni politiche più precise e si era dichiarato vicino al partito social-democratico russo. Si era infine accostato alle posizioni bolsceviche di Lenin. Testimonianza di questa nuova posizione furono le *Osservazioni sulla borghesia (Zametki o meščanstve)*, pubblicate in quattro numeri (ottobre e novembre 1905) di *Novaja žizn'* (*Vita nuova*), il primo giornale bolscevico stampato legalmente, grazie al successo dei

---

*Arbeiter Zeitung* 817/19 Juni, n° 189-191, 1906 e *The City of Mammon. My Impression of America*, *Appleton's Magazine*, t.8, 1906 (il testo americano è più breve e differisce da quello russo). Solo alla fine dell'anno uscì l'edizione russa, fortemente censurata, nello *Sbornik tovariščestva Znanie*, n° 11-12, 1906. Con il titolo *In America* saranno ripubblicati nel 1923, all'epoca della NEP, dalla casa editrice "Kniga".

8. L'interesse per Whitman si deve soprattutto a Konstantin Bal'mont che nel numero di giugno della rivista *Vesy (La bilancia)*, 1904 scrisse un articolo dal titolo *Pevec ličnosti i žizni (Il cantore della persona e della vita)* in cui enfatizzava come i motivi principali della sua poesia – dinamismo, fisico e spirituale, giovinezza ed energia – fossero qualità tipicamente americane, qualità che Bal'mont negava allo scrittore più noto fino ad allora in Russia, Edgar Allan Poe. In questa sua passione il poeta fu seguito da Kornej Čukovskij, la cui prima traduzione di *Leaves of Grass* è del 1907 e l'ultima del 1969.

9. Il titolo iniziale era *Charlie Forster*. Si noti che tutti i testi scritti in America furono pubblicati prima negli Stati Uniti che in Russia, compresa *La madre*, apparsa sul *Appleton's Magazine*, dicembre 1906 e gen.-giu. 1907.

10. Sulle caratteristiche della pubblicistica di Gorkij si veda dello A.I. Ovčarenko, *O nekotorych osobennostjach publicistiky Gor'kogo (Alcune particolarità della pubblicistica di Gor'kij)*, Gor'kovskie čtenija, Akad. Nauk, Moskva, 1954 e *Publicistika M. Gor'kogo (1905-1907)* in *M. Gor'kij v epochu revoljucii (M. Gor'kij all'epoca della rivoluzione)*, M. 1957, pp. 275- 334.

moti iniziati con la “domenica di sangue” del gennaio. Le *Osservazioni sulla borghesia* sono un testo molto interessante che meriterebbe di essere studiato. Esso piacque molto a Lenin ma soprattutto sollevò un enorme scandalo fra l'intellighenzia. Gor'kij vi accusa infatti di “spirito borghese” (*meščanskaja duša*) sia Dostoevskij che Tolstoj. Il primo perché si rivolge al lettore dicendogli “sopporta” (*terpi*), il secondo perché pretende l’“autoperfezionamento” e anche “la non opposizione al male con la forza”, quando la situazione avrebbe richiesto di incitarlo alla lotta contro “l’oscura forza dello stato”.<sup>11</sup> Con questo testo Gor'kij offre un esempio significativo non solo della tradizionale “semplificazione” (*oproščenie*) che caratterizzava la critica democratica russa a partire dagli anni sessanta dell'Ottocento, ma anche di falsificazione, perché Dostoevskij, nel “*Discorso*” in onore di Puškin scritto nel 1880, non aveva esortato al “sopporta”, bensì consigliava all'uomo del suo tempo, convinto di aver creato nuove e più efficaci vie di salvezza nelle ideologie, “abbassati, uomo orgoglioso” (*smiris', gordyj čelovek*).<sup>12</sup>

I testi americani sono scritti con lo stesso spirito funzionale che anima le *Osservazioni sulla borghesia*. Essi non solo testimoniano la visione globale che la socialdemocrazia russa aveva di sé, ma aiutano a chiarire il ruolo di Gor'kij nel diffondere questa visione. Su di essi non ci sono però molti studi. Lo studio più completo sulla pubblicistica gorkiana, quello dell'Ovčarenko (cfr. nota 10), non li esamina neppure. Il loro tono polemico è infatti talmente accentuato da determinarne il destino, sempre legato alla polemica politica più brutale e diretta, caratteristica dell'epoca staliniana e della guerra fredda. In Unione Sovietica se ne scrisse soprattutto all'epoca del piano Marshall (1948) e in occasione del cinquantenario della rivoluzione del 1905, presentata come prodromo del nuovo ruolo del popolo russo, non più “gendarme dei popoli”, ma liberatore di tutti gli oppressi dal capitalismo. La maggior parte degli articoli – alcuni si devono alla penna di studiosi di vaglia - rivelano buona preparazione.<sup>13</sup>

11. Furono probabilmente gli attacchi ai due scrittori a sconsigliarne la pubblicazione nell'edizione post-staliniana in 25 volumi. Le *Osservazioni*, invece, furono pubblicate nel volume 23 dell'edizione staliniana in 30 volumi, pp. 341-367. Cfr. nota 15.

12. Fëdor Dostoevskij, *Poln. Sobr. Soč. v 30-ti t-ach*, Izd. Nauka, L. 1972-1988, vol. 26, p. 139.

13. Meritano di essere citati i due testi di Aleksandr Ninòv *Gor'kij – Satirik (1905-*

La lettura dei tre bozzetti è in effetti faticosa, persino penosa. A cento anni dalla loro prima pubblicazione, e in un nuovo picco di umori antiamericani, mi è però sembrato giunto il momento di affrontarla, anche perché è diventato possibile confrontarli con quanto Go'kij scrisse sugli stessi argomenti nelle lettere dello stesso periodo, finalmente in edizione completa.<sup>14</sup> Il confronto diretto offre infatti non solo delle informazioni più ampie sul modo di pensare e di agire dello scrittore che negli anni trenta Stalin avrebbe imposto come il simbolo della scrittura socialista, ma permette di evidenziare una scissione profonda nella sua personalità e al contempo, come vedremo, anche una svolta nel modo di intendere l'impegno politico. Essi sono una riscrittura della realtà fatta con feroce spirito polemico allo scopo di convincere il lettore della superiorità del progetto socialdemocratico. Sono scritti contro il genere di vita che si conduce nella città moderna per antonomasia, New York, la più nuova e significativa bandiera dell'industrializzazione e del progresso, al di qua e al di là dell'Atlantico. Gor'kij vuole dimostrare che l'industrializzazione americana, pur realizzata nel paese delle libertà politiche, è totalmente negativa, perché non solo il lavoratore è sfruttato sul luogo di lavoro, ma anche la sua vita sociale, i suoi divertimenti (*Il regno della noia*), producono soltanto un'umanità mostruosa. Essi assolvevano egregiamente il compito, che Lenin stabilirà al V congresso del partito (1907), di risvegliare "odio, repulsione e disprezzo" nelle masse. Rappresentano, come giustamente, o forse perfidamente, scrisse la nota studiosa K. Muratova nel 1953, l'anno della morte di Stalin, al meglio "la luminosa espressione della *partijnnost'* bolscevica".<sup>15</sup> Era così nato il progressismo antiamericano perché anticapitalista. I tre bozzetti segnarono infatti una svolta significativa nel pensiero progres-

---

1907), *Molodoj Leningrad-Almanach*, L. 1955 e *Master revolucionnoj satiry (O stile satiričeskich ciklov M. Gor'kogo "V Amerike" i "Moi Interv'ju)*, *Neva*, 3, L. 1955, perché informati e scritti in un simpatico "linguaggio esopico". Quel poco che è stato scritto dopo il crollo dell'Unione Sovietica rivela nei critici un livello di preparazione assai inferiore.

14. Maksim Gor'kij, *Polnoe sobranie sočinenij. Pis'ma v 24-ch t-ch*, t.5, Izd. Nauka, M. 1999, pp.166-211.

15. K. D. Muratova, *Bor'ba M. Gor'kogo za čistotu i jasnost' jazyka (La lotta di M. Gor'kij per la purezza e la chiarezza della lingua)*, in A.M. Dokusova (red.), *Izučenie jazyka i stilja chudožestvennyh proižvedenij Gor'kogo v škole (Studio della lingua e dello stile delle opere di Gor'kij)*, L. 1953, p. 203. La Muratova è anche la redattrice degli importanti *Seminary po Gor'komu (Seminari gorkiani)*, L. 1956.

sista russo che, fin dall'epoca di Černyševskij, era stato pro americano. Gor'kij, dal canto suo, come si evince dalla lettera al Ladižnikov (10/23 maggio), non attribuiva loro alcun valore letterario.

Esaminiamoli. Il primo e più famoso, *La città del Diavolo Giallo*, s'inizia in tono neutro con la descrizione dell'arrivo nel porto di New York, guardato attraverso gli occhi dell'emigrante che dal bordo della nave intravede nella nebbia la Statua della libertà, "un Dio americano". Il suo "braccio, levato alto sull'oceano e sugli alberi delle navi, le infonde un tono di altera nobiltà e bellezza". Quando però, poche righe più avanti, lo scrittore passa alla descrizione del porto e della sua frenetica attività, il tono cambia in modo repentino. Tutto ciò che il nuovo arrivato si trova davanti è presentato in un'aura terrificante: i battelli di ferro sono "mostri antidiluviani", i piccoli motoscafi "predoni affamati". "Tutto – il ferro, le pietre, l'acqua, il legno – sembra protestare contro questa vita senza sole, che non ha canzoni e felicità, prigioniera d'un lavoro gravoso."<sup>16</sup> L'incessante attività del porto è messa sotto il segno dell'avidità, retta "da una fredda e malvagia forza invisibile" in cui l'uomo è solo "una minuscola vite".

Altrettanto terrorizzante è la prima visione della città che "sembra un'enorme mandibola, con denti irregolari e neri. ...La città è uno stomaco di pietra e di ferro,....che ha ingoiato alcuni milioni di persone e le tritura e le digerisce." "Dappertutto vive il ferro...portato in vita dalle forza dell'Oro", il Diavolo giallo. Questa metafora, come quella de "i padroni della vita", è ripresa dalle *Osservazioni sulla borghesia* dove per la prima volta Gor'kij le aveva usate per descrivere l'azione distruttiva del capitalismo sulla vita della gente.

La città come qualcosa di pericoloso e mostruoso non è certo una invenzione di Gor'kij. Si trova per lo meno nella Bibbia e anima molta letteratura ottocentesca. Lo scrittore conosceva poi sicuramente la poesia antiurbanistica del contemporaneo Brjusov, e probabilmente anche quella di Verhaerin (1895, *Villes Tentaculaires*). La sua descrizione della città rivela però un procedere ambiguo. Da un lato essa è infatti presentata come qualcosa di nuovo e terrificante: "fantasia cupa fatta di pietra,

16. Maksim Gor'kij, *In America* (trad. di Ignazio Ambrogio) in *Opere scelte di Gor'kij* (10 vol.), vol. 4, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 10. I numeri segnati tra parentesi indicano le pagine di questo testo. C'è stata recentemente una nuova traduzione dei tre bozzetti in Maksim Gor'kij, *La città del Diavolo Giallo* (Introduzione di Vittorio Strada), Macerata, Liberilibri 1997. Il testo russo si può trovare in Maksim Gor'kij, *Sobranie sočinenij v 30-ch t-ch* (M., 1949-55), t.7, 1950, pp. 7- 42.

vetro e ferro”; i grattacieli, “edifici rettangolari, privi del desiderio di essere belli, si levano ottusi e pesanti in maniera cupa e noiosa”(10), “il vagone della “via aerea” vola per i binari con urla e fracasso, tra i muri della via stretta”, e (memore forse della visione positiva che in *Che fare?* Černyševskij aveva attribuito alla metallica città del futuro) “il ferro vive e sghignazza, celebrando il suo trionfo”(7,11). D’altro lato Gor’kij presenta gli aspetti più ripugnanti della vita nella città con metafore prese dalla vita umana ed animale della campagna, dalla vita contadina, evidenziando ossessioni che lo scrittore sa di avere in comune con la maggior parte dei suoi lettori che, come lui, si erano da poco allontanati dalla terra: “La strada è una gola viscida e bramosa”... “Come vermi giganteschi strisciano le locomotive;...come oche ingrassate starnazzano le trombe delle automobili, cupa irrompe l’elettricità...” (il rumore della città gli dava evidentemente molto fastidio perché lo sottolinea ripetutamente).

C’è una sola cosa positiva a New York, ed essa lo affascina profondamente (ne parla anche nelle lettere): sono le insegne luminose che fanno brillare la notte. Le descrive sia ne *La città del Diavolo Giallo* ma anche, e ancora più diffusamente e in tono ispirato, lirico, ne *Il regno della noia* che s’inizia proprio con la descrizione della città illuminata. “Quando sopravviene la notte, sull’oceano improvvisa s’erge verso il cielo una città fantomatica, tutta di fuoco. Migliaia di scintille rossegianti balenano nelle tenebre, disegnando con finezza e precisione, sul tetro sfondo del cielo, armoniche torri di meravigliosi castelli, palazzi e templi di cristallo policromo. Nell’aria tremola una tela dorata, che s’infittisce nelle maglie trasparenti della fiamma e svanisce, rapita dalla propria bellezza, nell’acqua.”...“Sembra che nelle tenebre soffici, sull’elastico seno dell’oceano, dondoli una grande culla, mirabilmente intessuta di fili d’oro, colori e stelle ove, di notte, il sole si riposa”(23).

Però, così come New York non è il regno della libertà, anche Coney Island non è la città del sole, del fuoco, bensì solo “un’affrettata, ed economica costruzione in legno per i bambini, l’ingegnosa costruzione di un vecchio pedagogo... che cerchi d’inventare un balocco con cui educare i fanciulli all’obbedienza, all’umiltà”. In mezzo a quelle costruzioni, che non presentano neppure “un’ombra della bellezza”, “si mangia, si beve, si fuma. Ma l’uomo non si sente”(25). Si può notare che anche questo bozzetto, come *La Città del Diavolo Giallo*, è costruito sul principio della *netovčina* del *ne to*: “sembra, ma non è”, caratteristico

della psicologia dei Vecchi credenti e molto diffuso fra i Russi.<sup>17</sup> L'America non è *Kìtež grad*, vuol suggerire Gor'kij al lettore russo. All'inizio positivo, seguono le descrizioni dei vari padiglioni dei divertimenti. Le più significative, perché più apertamente di altre rivelano lo scopo pedagogico che muove lo scrittore, sono quelle del padiglione "L'oltretomba" (un'impalcatura simile ad una miniera che rappresenta l'inferno) dove "vagano senza meta le anime malvestite dei trapassati"<sup>29</sup> la cui vista servirebbe ad incutere terrore per i peccati e, poi, non molto lontano, "A sinistra, in una spaziosa sala da ballo alcune donne si muovono con lentezza, e tutto dice: "Pecca ! E' così bello!"(30) Il commento suona: "Quest'inerte ondeggiare lo ottunde (il popolo) e lo rende utile sia ai mercanti di morale che ai venditori di dissolutezza."

Gli unici viventi in grado di soddisfare lo scrittore sono gli animali: i "bellissimi corpi" di tigri, leoni e pantere, il cui aspetto Gor'kij associa all'avidità di libertà, e una scimmietta con il suo piccolo, maltrattato dagli spettatori divertiti, la cui paura gli strappa queste parole: "Animale, perdona loro, col tempo saranno migliori..." Ma poi conclude: "Non c'è madre che possa dimenticare i tormenti inflitti a suo figlio. Neppure tra i cani... Forse, solo tra i maiali..."(35).

Il terzo bozzetto ha il titolo in inglese, *Mob*. E' una sorta di parabola negativa della città capitalista che poggia sul presupposto che nel mondo capitalista "si è insegnato agli uomini a lavorare, ma non a vivere"(38). E' a mio parere il più agoscioso dei tre perché dedicato alla descrizione della violenza che si scatena proprio quando "la gente non lavora", la domenica. Da cinque strade, "come patate dai sacchi", gli individui si riversano nella piazza "rotonda e sudicia, come una padella in cui a lungo si sia cotta la carne senza mai nettarla"(37) e si tramutano nello "strano animale", la folla, *mob*. Il testo è centrato su due atti di violenza, lo stupro di gruppo seguito dall'uccisione della malcapitata, e un tentativo di linciaggio, evitato dal poliziotto, "l'uomo rasato, dal volto di rame". Perché tanta violenza? si domanda il lettore. Perché, spiega Gor'kij "Mob è roso da un'invidia che gli perfora lo stomaco"(41) e "I confronti suscitano invidia nel tetro cuore di Mob."(42) che la domenica trova il modo di sfogarsi. Il bozzetto termina con un

---

17. E' questo il nome dell'atteggiamento diffusosi nel popolo russo a partire dal *raskol* (scisma) che seguì le riforme del patriarca Nikon il cui massimo esponente è Avvakum, originario proprio della regione di Nižnyj Novgorod, la città natale di Gor'kij.

anticlimax “Nel groviglio delle strade, in silenzio, mestamente, si dileguano gli uomini dilacerati, dispersi...”.

Desidero soffermarmi sul sentimento dell’invidia accusato delle violenze descritte in *Mob*, perché sull’argomento scrisse persino uno studioso della tempra di Werner Sombart, nel famoso libro *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*, pubblicato in Germania nel 1906, lo stesso anno del soggiorno di Gor’kij negli Stati Uniti.<sup>18</sup> Sombart, un seguace dei “Kathedersozialisten”, offre nel suo studio una visione non emotiva della società americana dell’epoca, presentata in una moltitudine di aspetti che qui non è pertinente esaminare nella loro complessità. Alcune osservazioni, come quella sull’invidia, sono però illuminanti, perché si contrappongono radicalmente a ciò che Gor’kij ha scritto in *Mob* sull’uomo americano. Scrive il Sombart: “l’operaio americano, ..., non è (dal punto di vista emotivo) per nulla “scontento”, nell’insieme, dell’attuale stato di cose;... La sua concezione del mondo è caratterizzata dal più roseo ottimismo – “vivi e lascia vivere” è la sua massima fondamentale. Così viene sottratto terreno fertile a tutti quei sentimenti ed umori sui quali l’operaio europeo costruisce la sua coscienza di classe: l’invidia, il risentimento, l’odio nei confronti di tutti coloro che hanno di più, che vivono nell’abbondanza.”<sup>19</sup> Il Sombart sottolinea quindi che storicamente manca negli Stati Uniti la classe originaria dei contadini (*i farmer*, fa notare il Sombart, non sono contadini, sono *settler*), tipica invece dell’Europa tutta (ancor più della Russia, quindi). A questa mancanza lo studioso, che pone in stretta relazione la cultura cittadina e il capitalismo, lega la differenza “profonda, intrinseca” delle città americane rispetto a quelle europee (come esempio ha scelto la città di Norimberga). Egli mette in risalto che gli Stati Uniti sono un paese fatto di città, la cui “modalità di insediamento (è) estranea ad ogni crescita organica, si basa su un mero fondamento razionale ed è orientata secondo punti di vista meramente quantitativi, una modalità” cittadina”, per così dire, secondo l’idea che l’ha originata.” La città europea, invece, “è (lo era fino ad oggi) costruita sul modello del villaggio (è cresciuta organicamente), portando in sé il suo carattere co-

18. Werner Sombart, *Perché negli Stati Uniti non c’è socialismo?*, Bruno Mondadori, Milano, 2006. Si noti che la serie di articoli raccolti nel libro, usciti l’anno precedente, erano stati prontamente tradotti e pubblicati in russo sulla rivista *Russkaj a Mysl’* (Pensiero russo) I, 1906. Li conosceva Gor’kij? Bisognerebbe appurarlo.

19. *Ibidem*, p. 24.

stitutivo,..."<sup>20</sup> Il pensiero è espresso con parole chiare (le implicazioni sono però numerose) e può esser considerato un'implicita premessa alle osservazioni sull'invidia e sulle sue conseguenze e confrontato a quanto Gor'kij ha scritto in *Mob*.

Per concludere, nei tre bozzetti Go'kij offre un ritratto di New York unicamente negativo, scritto in toni ora sferzanti ora patetici. Non è inadeguato citare ancora una volta le parole di Lenin del 1909: la città è vista attraverso il prisma, la "soggettività", della ideologia marxista, ogni cosa è filtrata dal legame "col movimento operaio della Russia e di tutto il mondo" (XIV, p. 211).<sup>21</sup> Per farlo lo scrittore ha giustapposto una serie di immagini ora orribili, ora solo dissacranti, ma sempre familiari all'esperienza emotiva dei lettori. Scegliendo immagini concrete, vive e note, perché tratte dal mondo che da secoli ha circondato i suoi lettori cresciuti in una società contadina, lo scrittore è in grado di attribuire un volto antico, ma al contempo nemico, agli abitanti del Nuovo Mondo e agli oggetti che lo caratterizzano, sconosciuti ai suoi lettori. Questa tecnica è ben esemplificata ne *I padroni della vita* (*Chozjaeva žizni*), l'ultimo dei pamphlet raccolti ne *Le mie interviste*, in cui Gor'kij riprende l'idea antichissima, usata anche da Dostoevskij in *Bobok* (1873) del sogno ambientato al cimitero. Dalle tombe scoperchiate spuntano ripugnanti scheletri coperti da brandelli di carne, sono i capitalisti, i padroni della "vita frantumata" ai quali il Diavolo, il moralista della situazione, rinfaccia la "frantumazione della vita", perché essi "predicano" "la legittimità delle diverse posizioni e l'indispensabile unità delle anime", accusata di "uccidere lo spirito creativo della protesta". A questa posizione Gor'kij contrappone la necessità di predicare "l'uniformità delle posizioni di tutti gli uomini e la diversità di tutte le anime" che avrebbe permesso di raggiungere "una vita bella e integra". Si evidenzia così la sua volontà di accreditare fra i lettori un atteggiamento manicheo che divide gli uomini in buoni e cattivi, atteggiamento che abitualmente si abbandona con la fine dell'adolescenza.

Passiamo ora alle lettere, finalmente tutte disponibili nell'edizione completa.<sup>22</sup> Gor'kij vi presenta un'immagine di New York e dei suoi

20. *Ibidem*, pp. 9-10.

21. Citato da: G. Lenobl', *Amerikanske očerki i pamflety Gor'kogo* (Bozzetti americani e pamphlets di Gor'kij) in *Zvezda*, 3, L. 1948, p. 84.

22. Cfr. nota 14. La maggior parte delle lettere sono indirizzate alla moglie,

abitanti ricca, vivace, articolata, fresca, in vari punti persino in contraddizione con quanto proprio in quel periodo sta scrivendo nei bozzetti. La prima impressione è che lo scrittore stia parlando di un'altra città.

La prima lettera è indirizzata alla moglie. E' scritta ancora da New York (1/13 aprile), subito dopo lo scoppio dello scandalo. Gor'kij vi appare di umore combattivo e lontanissimo dall'intenzione di cedere all'opinione pubblica, diventatagli ostile. Dichiarò di sentirsi "in lotta con la morale dei borghesi", di voler fare "una rivoluzione nelle teste" e infine, per giustificare la richiesta che le fa di inviare una lettera al giornale, spiega che "l'americano, che ha creato un'ampia libertà politica, non si è ancora liberato da quei pregiudizi da tempo morti in Russia. Con questo (scrivere la lettera al giornale) farai un servizio a me e alla causa della rivoluzione." E poi la prima osservazione, molto parca, sul Nuovo mondo: "E' interessante qui, nonostante tutto è terribilmente interessante! Che vita! Fantastico!"

Pochi giorni dopo (13/26 aprile), abita già a Staten Island, Gor'kij scrive la prima lettera al Pjätnickij, una delle più lunghe e interessanti del primo periodo, in cui è abbozzato il confronto fra l'Europa e il Nuovo mondo, a tutto vantaggio di quest'ultimo. L'umore è sempre combattivo, persino patriottico ("gli faccio vedere io chi è un russo e per di più Gor'kij"). E' soprattutto profondamente stupito dalla capacità di lavoro degli americani ("lavorano come i maghi delle favole") che sono definiti un "popolo eccezionale" (*prevoschodnyj narod*), con il solo difetto che "hanno poca vita spirituale, ma presto ci arriveranno! Presto il materialismo farà loro schifo." Anche se, fa notare, "la corsa al dollaro degli americani ha il carattere di uno sport". Nell'ultima parte della lettera è infine tratteggiato l'ampio confronto fra New York e Parigi, prese come simbolo del Nuovo e del Vecchio mondo: "NY è la città dei miracoli. Parigi è bella per la sua antichità... – ma non c'è questa avida energia, questo volo della forza, rozza ma veramente creativa." (Parigi e i francesi torneranno una seconda volta nelle lettere e non in maniera elogiativa). Poi continua, pieno di fiducia: "Già ora alcuni milionari si sono dichiarati socialisti e hanno rotto tutti i legami con la borghesia..." Quindi: "Sono stato all'albergo Astor: i palazzi dei nostri si-

---

Ekaterina Pèškova, a K.P. Pjätnickij, il redattore di *Znania*, ma anche caro amico e confidente (sono queste le lettere più ricche di osservazioni interessanti) e a I.P. Ladyšnikov, editore e compagno di partito.

gnori sono delle schiocchezze al confronto con questa cosa qui (*vešč*) di ventotto piani. Le camere sono ornate da bronzi di maestri quali Rodin, mica male, no? Nel ristorante ci sono i quadri dei migliori artisti europei, eccoti la democratizzazione dell'arte. Tenga presente che ci vanno tutti, anche gli operai se ne hanno voglia. Non è caro, è elegante, è bello." Nel finale della lettera esprime fiducia nell'impresa iniziata. "Mi è necessario convincere i capitalisti americani, che sono il governo di questo paese, che è loro massimo interesse aiutare la rivoluzione russa. Questi signori hanno fiducia in me, ci scommetto."

Nella lettera del 18 aprile/1 maggio, sempre al Pjattnickij (invitato a raggiungerlo negli Stati Uniti!), aggiunge nuove osservazioni: "L'America! Non tutti possono vederla. E' interessante qui, è splendidamente interessante. Ed è diabolicamente bello, ciò che non mi aspettavo. Tre giorni fa abbiamo fatto una gita in automobile nei dintorni di NY e, ve lo dico, c'è una cara (amabile), forte bellezza sulle rive dello Hudson. Semplicemente toccante. E le automobili qui volano, tanto che bisogna tenersi la testa fra le mani altrimenti il vento la strappa via."

Il confronto fra la società americana e quella francese è ripreso ed ampliato nell'unica lettera 6/19 maggio (circa) allo scrittore A.V. Amfi-teatrov che gli aveva proposto di andare a Parigi: "non solo i francesi hanno una piccola unità monetaria, ma anche la loro anima è piccola (*malaja*).” E poi, nuovamente, un giudizio sul modo di lavorare degli americani: "L'America è il paese in cui si vorrebbe avere quattro teste e trentadue mani per lavorare, lavorare, lavorare! Ti senti come una bomba che scoppia continuamente (e resta sempre intera) ma di tal fatta che il contenuto vola via mentre l'involucro resta intatto. Dio mio, questo è il paese per l'uomo che può e vuole lavorare!"

E' a cominciare dalle due brevi lettere del 10/23 maggio al Ladyžnikov e al Pjattnickij, in cui si lamenta di non ricevere i giornali russi che gli erano stati promessi, che si evidenzia il mutamento dello stato d'animo. Le due lettere rivelano che il dubbio sul successo della missione affidatagli dal partito si è ormai installato nel suo animo. Con il primo si lamenta in modo asciutto: senza giornali, scrive, "non posso compiere l'opera che interessa il partito.". Al secondo spiega invece il motivo delle difficoltà che si trova ad affrontare, rivelando così di percepire chiaramente la differenza fra il lettore europeo e quello americano: in America per fare comunicazione politica è fondamentale essere informato sui fatti concreti, senza informazioni si può "parlare solo in modo teorico e qui non lo considerano molto". Conclude infine con la frase

che suona come la prima campana a morto per il successo della sua missione: “L’America crede alla Duma e questo si riflette sulla mia situazione.”

I segni della delusione si infittiscono nelle lettere seguenti e vi appaiono anche le prime aperte lamentele sullo stile di vita americano.<sup>23</sup> E’ però con il trasferimento a Summer Brook (Adirondaks) che la situazione precipita. Due sono le lettere, entrambe del 14/27 agosto (circa), in cui affronta la nuova situazione. La più importante è indirizzata al Pjätnickij: è una lettera lunga e articolata che contiene molte interessanti e contraddittorie osservazioni. C’è l’approfondirsi della delusione causata dalle incertezze sul successo del progetto che lo ha portato negli Stati Uniti, sulla cui necessità Gor’kij non nutre però alcun dubbio: “Qui non ci sarà presto la rivoluzione a meno che essa non precipiti sulle ottuse teste dei locali miliardari fra cent’anni. (cfr. con quanto ha scritto nella lettera del 13/26 aprile) Ah, che paese interessante! Che cosa fanno, diavoli, come lavorano, quanta energia, ignoranza, auto-compiacimento, barbarie. Sono ammirato e maledico, mi fa schifo e mi rallegro e, lo sa il diavolo come è divertente! Volete essere un socialista? Venite qui. Qui la necessità del socialismo si chiarisce con fatale evidenza. Volete diventare anarchico? Lo si può diventare in un mese, ve l’assicuro. Del resto, arrivati qui gli uomini si tramutano in animali ottusi e avidi. Appena hanno visto questa massa di ricchezze, stringono i denti e si danno da fare fino a quando non diventano milionari oppure crepano di fame.” E nel finale scoppia: “...Vi auguro di non vedere mai l’America, è un buon augurio che vi faccio, ve l’assicuro!” , rimangiandosi così quanto gli aveva scritto nella lettera del 18 aprile/1maggio.

L’atteggiamento negativo si precisa e si articola nella lettera indirizzata alla moglie con la quale si sente più libero di parlare dei sentimenti quotidiani. Dal tono si è portati a pensare che sia proprio la vita in mezzo alla natura a non favorire uno stato d’animo positivo: “...Vivo in montagna. E’ un posto molto noioso. Del resto l’America è il paese dei soldi, della noia, dell’ignoranza.” E poi aggiunge: “Qui sono belli i negri, gli indiani e i cani. E le farfalle!”

---

23. La più interessante è la lettera indirizzata alla moglie il 25 maggio/7 giugno in cui scrive: “Non ho il tempo per mangiare, è così! Qui si vive una vita terribile, tutti sembrano matti e il tono generale della giornata è assolutamente fantastico, tetro, insensato. Quando ci incontreremo te lo racconterò. Nel frattempo leggi *La città*”.

Tre giorni dopo, il 17/30 agosto, indirizza al Pjätnickij una lettera altrettanto interessante, perché vi comunica le reazioni dei lettori alla pubblicazione sull'Appleton's Magazine di *The City of Mammon*. Gli sono arrivate ben 1200 lettere di lettori e intende scrivere un articolo dal titolo "Il paese degli adolescenti" (non lo scriverà mai) perché, dice, gli americani anche da vecchi, anche se sono senatori, raggiungono solo la maturità di un tredicenne-quindicenne. E poi aggiunge, in puro spirito *bošnjak*: "Mi affascina il casino che ho creato qui."

Gli atteggiamenti negativi verso l'America, come si può constatare, si accentuano con l'approfondirsi della delusione di fronte all'insuccesso della missione. Non solo: se le lettere dell'ultimo periodo non mostrano più alcun disaccordo con il Gor'kij dei bozzetti, alcune espressioni rivelano sintonia con le opinioni antiamericane diffuse nella coeva pubblicistica continentale, soprattutto francese, che non partiva da posizioni socialiste, bensì nazionaliste.

Risulta così più chiara la descrizione dell'*homo americanus* fatta ne *La città del Diavolo giallo*: "Un bipede stralunato, assordato dal chiasso, estenuato dalla danza della materia inerte, tutto immerso nella fuligine e olio, mi guarda stranamente, con le mani in tasca. Sul viso velato da uno spesso strato di grasso nero, non risplende lo sguardo vivo di un uomo reale, ma il bianco avorio dei denti."<sup>(10)</sup> "Il bianco avorio dei denti", è infatti un'immagine che si rifà alla visione negativa dell'americano, lo yankee, quale si era fissata nella pubblicistica francese antiamericana di fine Ottocento.

Il fenomeno sociale dell'antiamericanismo ha una storia molto lunga che è stata recentemente documentata in un libro molto interessante e molto informato, *L'ennemi américain*, scritto dallo studioso francese Philippe Roger.<sup>24</sup> Questo atteggiamento risale infatti ai pensatori illuministi (Buffon), passa per Talleyrand, Stendhal (sua è la famosa espressione: "le roi dollar") e infine per Baudelaire, ma è alla fine dell'Ottocento che l'antiamericanismo assunse in Francia la sua forma definitiva, infiammato dalla cosiddetta "febbre del 1898", dalla "libera-

24. Philippe Roger, *L'ennemi américain (Généalogie de l'antiaméricanisme français)*, Seuil, Paris, 2002 La scelta dei tre bozzetti fra le opere di Gorkij è nata proprio dalla lettura quasi contemporanea dei bozzetti e di questo testo che fa la storia di un sentimento che ha nuovamente afferrato un gran numero di europei, ma che ha visto proprio nei francesi i suoi rappresentanti più accesi, quasi ispirati.

zione” delle Filippine e di Cuba, colonie della corona di Spagna. La figura dello yankee, che prima del 1860 era solo una figura di stampo ideologico-politico e si riduceva ad alcuni tratti: conformismo, filisteismo, provincialismo, caratteristici di un paese ai suoi inizi, dalle abitudini rozze e dai forti appetiti, si era infatti trasformata alla fine del secolo in una figura etnico-sociale, incarnandosi nella nuova logica del discorso razziale. Assumendo la forma del mito dell’anglo-sassone (con o senza trattino) essa aveva acquistato tratti nuovi: avidità, brutalità, chauvinismo e volontà di potenza. Come illustra lo studioso il nuovo yankee ha delle deficienze innate, delle tare ereditarie che vengono descritte e denunciate: è una razza, la razza “yankee”, che è sentita dai francesi come antagonista, un “hostis novus”, la cui aggressività è si moderna, materialista, industriale e meccanica, s’incarna però su un antagonismo razziale che è ricondotto al passato lontano e che è sentito come antilatino. Segno esteriore della diversità dell’anglosassone è la mandibola.

Come fa notare il Roger, proprio nel momento in cui si intensificano le ondate migratorie che stanno squassando la composizione della popolazione americana, i francesi applicano allo yankee la caratteristica razziale dell’anglosassone. Economisti, sociologi, politologi francesi di fine secolo scrivono contro il nuovo nemico con il linguaggio, sempre più pervasivo, dei saperi moderni. Pur con venature diverse e i più svariati orpelli, tutti questi discorsi presentano un motivo comune, il motivo della razza, e testimoniano di una comune passione per l’etnicizzazione dell’argomento di cui parlano, che sia la personalità di Theodor Roosevelt o il fenomeno dei trust, la violenza degli scioperi, oppure la strabiliante libertà di cui godono le ragazze americane.

Il Roger sottolinea che la *doxa* antiamericana diffusa nella Francia di fine Ottocento<sup>25</sup> non può essere paragonata al razzismo alla Gobineau o alla Chamberlain, e a testimonianza di ciò cita vari testi, fra cui quello che voglio qui ricordare perché si riferisce agli stessi anni del soggiorno americano di Gor’kij. Sono le memorie di viaggio dell’inviato del *Figaro*, Jules Huret che nel ricordare un episodio del suo viaggio in

---

25. Modello di questo atteggiamento, secondo il Roger, sarebbe l’opera di Renan (1823-1892) che diffuse una concezione di razza in cui combinava dimensione storica, componente etnica e la stratificazione culturale (in cui è decisiva la lingua), incitando i suoi contemporanei ad ammettere che “la storia è il grande criterio delle razze”, che “la langue, les lois, les moeurs firent la race bien plus que le sang”.

America del 1904, il risveglio di prima mattina in un vagone letto, nota: “Je reconnaîtrais, aux confins du monde, le type américain”, “Dans l’oeil dur, le menton, le maxillaires volontaires, se condensaient l’expression foncière, les signes caractéristiques de la race.”<sup>26</sup>

La stessa accoppiata occhio-mandibola, rielaborata dall’occhio di un artista che, con sensibilità degna della nascente arte cinematografica, mette in risalto il biancore della dentatura su un viso sporco di fuligine, si ritrova in Gor’kij. Lo scrittore riprende l’uguaglianza che lega la mandibola all’energia dell’uomo americano, alla sua avidità, alla tendenza all’uso della forza, estrapolandola però dal discorso apertamente nazionalistico, come era quello del giornalista del *Figaro*, ed immergendola nel discorso politico dell’anticapitalismo.<sup>27</sup>

Se la pubblicistica francese usa immagini “razziste” perché preoccupata del nuovo rivale della *grandeur* nazionale, Gor’kij attribuisce alle stesse immagini il compito nuovo di diffondere una visione negativa della civiltà americana in quanto governata dal capitalismo. La *doxa* razziale sugli yankee doveva essere molto diffusa in quegli anni, se il Sombart (ancora lui!) si è preoccupato di affermare che le caratteristiche della società americana non possono essere attribuite alle caratteristiche razziali dell’anglosassone, per il semplice fatto che, come i dati dimostravano già all’inizio del Novecento, quella popolazione era ormai in minoranza.

Come si è cercato di far vedere, le immagini apertamente “razziste” non sono evidenziate nei bozzetti. Si deve però notare che le immagini usate per descrivere gli esseri umani che vivono a New York rivelano il disprezzo di Gor’kij per l’uomo normale: “come tanti pesanti anelli di una catena aggrovigliata”, “nubi di mosche nere”(20), “Migliaia di serpenti infastiditi, di scuri sciame di mosche, le persone ronzano senza forza.”, “le bestie umane (Zola?!) vanno a cercare ancora

26. *Ibidem*, p. 259. Che questi atteggiamenti siano duri a morire ce lo rivela una frase del 1985 di Jean Baudrillard “A défaut d’identité, les Américains ont une dentition merveilleuse.” *Ibidem*, p. 288.

27. Jules Huret spiega anche l’enigma del chewing-gum che serve, scrive il giornalista, “pour se faire les machoires”. L’immagine è ripresa da Gor’kij nella descrizione dei poliziotti sia nella *Città del diavolo giallo*: “Agli angoli stanno immobili le guardie, ... Masticano tabacco muovendo adagio le mandibole.” (16), sia in *Mob*, dove dice dello sguardo del poliziotto che salva dal linciaggio il malcapitato guidatore del tram: “e non battono ciglio i suoi occhi tranquilli, duri”.

qualcosa di divertente.”, “Simili a pidocchi nei cenci di un miserabile, strisciano annoiate decine di migliaia di persone con occhi spenti.”, “individui (si riversano), come patate dai sacchi; si affollano, corrono, e di nuovo le strade li tirano dentro i loro esofagi.”(26, 27, 32, 33)

Gli unici americani che riscuotono l'approvazione di Gor'kij sono i morti padri della patria americana – nel testo russo ricordati soltanto per sottolineare che gli odierni abitanti di New York non rivolgano più la dovuta attenzione alle loro statue, così che essi, come il puškiniano Cavaliere di bronzo, la statua di Pietro il Grande innalzata da Caterina II, scenderanno dai loro piedestalli e andranno a cercare lontano la luce della luna - e un ladro (alla fine di *Città del Diavolo Giallo*) di cui dice, in sintonia con il Sanin di *Piccoli borghesi*: “Non c'è nessuno al mondo migliore dei ladri.”

Nel Gor'kij privato dell'ultimo periodo americano il disprezzo per l'abitante di New York è invece espresso apertamente. Così nella già citata lettera del 14/27 agosto al Pjàtnickij scrive: “L'emigrazione! E' una oscenità! L'emigrante di oggi non è più quell'uomo che ha fatto l'America. E' solo la pattumiera d'Europa, i suoi resti, egli è un ometto pigro, vile, senza forze, privo di energia senza la quale qui non si fa niente. L'emigrante contemporaneo non è in grado di creare la vita, può soltanto cercare una vita già bell'e pronta, calma e sazia. Emigranti simili è meglio annegarli nell'oceano, quando sarò senatore in questo paese (!), metterò ai voti questo progetto”. Nella lettera seguente al Pjàtnickij (17/30) le parole di disprezzo sono poi accompagnate da espressioni di ammirazione per il proprio popolo, per i suoi compatrioti: “Se Lei fosse vissuto qui, in questo paese, dove la sincerità è considerata un peccato mortale, Lei apprezzerrebbe l'incanto dei russi (*rossi*), vivaddio! E' un caro popolo (*milyj narod*) il nostro! Io penso che la Russia, come stato, non possa reggere a lungo, proprio grazie alle qualità dei suoi abitanti. Gli anglo-sassoni, invece, che gente! E, soprattutto qui, sono proprio dei tipi pericolosi! (*choroš'i*).” Si è tentati di commentare che le parole sulla sincerità suonano per lo meno strane in bocca al creatore del personaggio di Luka (*Bassifondi*).

L'insuccesso politico, però, oltre ad aver cambiato il giudizio del Gor'kij privato sull'America e i suoi abitanti, ha portato con sé, ed è questa forse la novità più significativa, anche una svolta nella percezione dell'impegno politico. E' questa la seconda tendenza che si evidenzia nelle lettere dell'ultimo periodo. All'inizio essa si manifesta con cenni brevi e improvvisi, che interrompono il pensiero principale, rive-

lando gli umori nascosti che travagliano lo scrittore. Così, nella lettera al Pjätnickij appena citata, commentando la notizia della morte della figlia, Gor'kij fa questa inattesa osservazione “ ..mi sembra di non aver mai avuto una vita personale nonostante la quantità di avventure varie..., temo di esser stato e essere uno spettatore e non una persona attiva sulla scena della vita.” In un'altra lettera appare questa frase sconsolata: “Ci sono molte persone. Tristemente pochi uomini!”

E' però soltanto alla fine della lunga lettera alla moglie del 19 agosto/1 settembre, l'ultima scritta negli Stati Uniti, che la crisi interiore trova piena espressione. La lettera ha un andamento vario: s'inizia con una nuova serie di accuse agli americani “Ad eccezione delle farfalle qui non c'è niente: tutto quello che è bello è importato dall'Europa. La stessa America è troppo giovane per capire il significato della bellezza. Vivo quasi al confine con il Canada e probabilmente ci andrò per vedere i Duchoborcy e gli indiani. Gli indiani e i negri sono la cosa più interessante qui. Gli americani stessi sono interessanti solo per la loro ignoranza – incredibile! E per la loro avidità di denaro, che provoca repulsione.” Continua con la citazione da un giornale che lo definisce “un pazzo anarchico russo” e il racconto di come alla porta della casa in cui vive vengano affissi dei foglietti contro di lui e anche contro di lei.<sup>28</sup> Descrive poi la vita che conduce nella casa nel bosco insieme ai suoi quattro compagni: è lui a lavare i piatti e, qualche volta, a far da mangiare: prepara i *pel'meni*, gli *šči* e altri piatti, e tutti insieme fanno musica e studiano la musica scandinava. Solo nel finale, inattesa, arriva la dichiarazione del nuovo modo di intendere l'impegno politico ancora considerato, nonostante l'insuccesso americano, l'impegno fondamentale: “... Devo dirti che qui ho capito molte cose e fra l'altro ho capito che fino ad oggi io non sono stato un rivoluzionario. Potrò solo diventarlo. Le persone che siamo abituati a considerare rivoluzionari sono solo dei riformatori. Bisogna approfondire il concetto stesso di rivoluzione. E si può.”

Il confronto diretto fra le lettere e i bozzetti ha permesso di evidenziare la profonda scissione fra il Gor'kij personaggio pubblico, politicamente impegnato, e quello privato: le lettere del primo periodo

---

28. “Ma, nonostante questo, nota!, i giornali esigono, richiedono i miei articoli. Questo procura un guadagno e qui il guadagno è tutto!” Gor'kij guadagnò molto in America.

americano rivelano chiaramente che l'uomo privato non è in sintonia con la sensibilità di quello pubblico. I due già allora non vivevano sulla stessa lunghezza d'onda. Gor'kij però, come Zinaida Gippius aveva già scritto nel 1904, era ormai diventato "il profeta del nostro tempo".<sup>29</sup> La poetessa era convinta che "lo scrittore Gor'kij da tempo fosse stato sostituito dall'attivista Gor'kij" e che il primo non avesse un futuro. Le lettere americane portano a concludere che lo scrittore in lui continuasse a vivere nei sentimenti e nelle sensazioni dell'uomo privato, che non potevano però corrispondere a quelli che il "profeta" propagandava negli scritti.

Quanto sia stato facile per Gor'kij tenere insieme questa specie di doppia vita non è facile determinare dalle lettere del periodo. Col tempo diventò sicuramente molto difficile, come dimostreranno i dissensi con Lenin, iniziatisi a partire dalle polemiche a proposito della "costruzione di Dio" e proseguiti, sempre più acuti, dopo l'Ottobre e la vittoria bolscevica nella guerra civile, quando Gor'kij verrà invitato ad andarsene dal primo stato proletario della storia. Come poi confermerà la sua tragica posizione nella Mosca di Stalin che pur lo aveva pubblicamente imposto quale modello dello scrittore proletario.

Confrontando però ciò che scrisse sull'America nelle lettere con le immagini terrorizzanti di New York descritte nei bozzetti si evidenzia nel Gor'kij americano, accanto all'indignazione anticapitalista, una fortissima esigenza estetica. L'agognato uomo nuovo si nutre in lui anche del ripudio estetico del Nuovo Mondo: "... tutto quello che è bello è importato dall'Europa. L'America è troppo giovane per capire il significato della bellezza". Gor'kij non ha fatto suo il giudizio della Gippius che, considerandolo un talento scrittoria limitato e monocorde, aveva visto nella scelta politica la morte dello scrittore. Il nuovo modo di intendere l'attività rivoluzionaria ("fino ad oggi non sono stato un rivoluzionario") si esprimerà, infatti, d'allora in avanti, sempre più nella fusione dell'attivismo politico con la scrittura, così come aveva già fatto Tolstoj al quale Gor'kij, "il grande Maksim"<sup>30</sup> veniva in quegli anni continuamente paragonato. Gor'kij si pone ormai il compito di estetizzare la stessa lotta politica, la rivolta e il suo sogno del futuro.

29. Anton Krajnij (Zinaida Gippius), *Literaturnyj dnevnik (Diario letterario)*, Agraf, M., 2000 (I<sup>a</sup> ed, SPb.1908), pp. 132,133. L'articolo dedicato a Gor'kij è intitolato *Dva meška (Due sacchi)*.

30. *Ibidem*, p. 82.

La nuova strada ha in parte già preso forma. Proprio in America Gor'kij ha infatti portato a termine la prima parte de *La madre*, l'orribile romanzo che Stalin farà convogliare nel mito dell'Ottobre rivoluzionario e nel codice estetico del realismo socialista.<sup>31</sup> Due anni dopo, nel 1908, lo scrittore darà alle stampe *Confessione (Ispoved')*, titolo tolstojano per antonomasia, il "romanzo breve" in cui non solo si esibisce nella veste che gli è congeniale del "predicatore sociale", ma dove narra di come nascono, sotto la direzione del protagonista, una nuova religione e una nuova chiesa. Con la figura del giovane Matvej che raccoglie intorno a sé il "popolo costruttore di Dio", in grado di fare miracoli, Gor'kij porta al limite estremo l'idealizzazione russa dell'uomo del popolo, iniziata da Herzen con il contadino.

Gli scritti americani testimoniano di un Gor'kij animato dal viscerale rifiuto per l'uomo normale con le sue debolezze e le sue illusioni quotidiane. Rivelano il suo "erculeo desiderio di ripulire le stalle di Augia della vita" intrecciato a quello di risvegliare l'attesa per il nuovo mondo promesso dal socialismo, progetto al contempo morale ed estetico dell'autoperfezione umana. Egli è mosso dalla incoercibile necessità di profetizzare il nuovo Dio, l'uomo (*čelovek*) nuovo, un uomo rigenerato, orgoglioso, eroico, per il quale "la vita sarà un mazzo di fiori uniti nella radice del rispetto di tutti per la libertà di ognuno..."

Al termine dell'esperienza americana, la prima fuori dalla Russia, Gor'kij è più che mai convinto che la "parola rivoluzionaria" risolverà le ingiustizie e le brutture della società industriale e produrrà la mutazione desiderata. La strada per ottenere questo scopo, come scriveva nel pamphlet *I padroni della vita*, consisterebbe nel sostituire alla "diversità di posizione e l'unità delle anime", caratteristiche del passato, la nuova "uniformità delle posizioni e la diversità delle anime", essenza del futuro socialismo. A chi ha vissuto nell'Unione Sovietica queste parole ricordano l'amaro e dissacrante adagio dell'epoca che, alla definizione del capitalismo come "sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo", rispondeva che il comunismo era il contrario (*naoborot*). Che l'ignoto autore dell'adagio si rifacesse proprio a Gor'kij? Niente ci può vietare di pensarlo.

---

31. Stalin in privato, come ci informa la Muratova, affermava di amare soprattutto *La città del Diavolo Giallo*, il pamphlet *La bella Francia* che, insieme al racconto *L'uomo (Čelovek)*, considerava le opere migliori di Gor'kij, quelle che sarebbero rimaste in eterno. Muratova, *Op. cit.*, p. 203-204.